

Piattaforme e partecipazione politica

È possibile usare le piattaforme digitali per la partecipazione politica?

Il loro uso diminuisce o aumenta la qualità della partecipazione?

E il loro utilizzo migliora o peggiora il funzionamento delle organizzazioni politiche?

Le piattaforme digitali facilitano la partecipazione politica? Sì. Allora si può dire che le piattaforme facilitano una democratizzazione dei sistemi politici? No. Poiché tendiamo a pensare la partecipazione come un bene e una condizione necessaria della democrazia, le due risposte sembrano essere in contraddizione tra loro. Tuttavia, la contraddizione si scioglie se consideriamo che da una parte **le piattaforme riducono i costi della partecipazione e dall'altra però non sono in grado di renderla politicamente fruttuosa**. Per capire il rapporto tra piattaforme e partecipazione politica **dobbiamo valutare tre elementi**: 1) La **tecnologia**; 2) Le **norme** che ne regolamentano l'uso; 3) La **dimensione sociale della partecipazione**.

Immaginiamo tre ipotetici scenari in cui un parlamento decida di consultare digitalmente la cittadinanza su una questione qualsiasi. Nel primo scenario, la piattaforma prescelta facilita il dibattito tra rappresentanti e cittadini, ma non consente a questi ultimi di esprimere la propria volontà tramite il voto. Nel secondo scenario, la piattaforma supporta il voto, ma la normativa prevede che l'esito di quest'ultimo non sia vincolante per i rappresentanti. Nel terzo scenario, la piattaforma supporta la discussione e il voto, la consultazione è vincolante, ma la partecipazione dei cittadini è bassa e poco rappresentativa. Questi tre scenari ci fanno capire quanto sia **complesso il rapporto tra piattaforme digitali e partecipazione democratica**. Se **la tecnologia facilita un certo tipo di consultazione** (per esempio, un dibattito o un referendum), **la normativa determina l'impatto politico della partecipazione** (**rendendola consultiva o vincolante**), mentre **la partecipazione sociale determina a sua volta la legittimità democratica della consultazione**. **Tecnologia, norme e società** vanno dunque viste come tre **variabili indipendenti** che **si influenzano costantemente a vicenda**.

Ora però, per capire meglio, prendiamo in considerazione argomenti favorevoli e contrari alla tesi secondo cui le piattaforme digitali possono favorire una democratizzazione dei sistemi politici per poi arrivare a enunciare un nostro punto di vista sulla questione. Se i tecno-ottimisti hanno immaginato la nascita di un'agorà digitale globale, in cui cittadine e cittadini possono non solo discutere, ma anche decidere senza bisogno della mediazione dei corpi intermedi, i tecno-pessimisti hanno denunciato la nascita di una sfera pubblica frammentata, fortemente polarizzata e soggetta a forti rischi di manipolazione.

Le **posizioni tecno-ottimiste** risalgono almeno agli anni Novanta, quando la diffusione di internet a livello di massa fu accolta come l'inizio di una nuova era, in cui i cittadini della rete, i cosiddetti *netizens* si sarebbero autogovernati, dando vita a un'idea di cittadinanza post-nazionale. **Alla base di questo ottimismo**, rivelatosi poi in gran parte infondato, vi sono **quattro capacità materiali delle tecnologie digitali**:

- 1) La capacità di internet e delle piattaforme digitali di **ridurre i costi di pubblicazione e diffusione delle informazioni**;
- 2) La capacità delle piattaforme -- e in particolare dei social media -- di **ridurre i costi della comunicazione di gruppo e quindi di coordinamento dell'azione collettiva**;
- 3) La capacità di alcune applicazioni, come le piattaforme pensate appositamente per la partecipazione politica, di **supportare processi di decision-making aperti alla cittadinanza**;
- 4) La capacità dei modelli di intelligenza generativa, come GPT-4, di sintetizzare le opinioni di migliaia o anche milioni di partecipanti e quindi di **dar vita a dibattiti di massa**, che, tramite l'IA, possono essere sintetizzati e condensati in proposte delineate.

D'altro canto, **in reazione al tecno-ottimismo**, molti analisti hanno evidenziato che le tecnologie di rete e le piattaforme digitali presentano **controindicazioni di rilievo**. Tra queste ne possiamo elencare almeno cinque:

- 1) la frammentazione della sfera pubblica;**
- 2) la polarizzazione digitale;**
- 3) la diseguaglianza discorsiva;**
- 4) la manipolazione delle opinioni.**
- 5) L'individualizzazione della partecipazione.**

In primo luogo, le piattaforme frammentano il dibattito pubblico, rinchiudendo gli utenti in bolle algoritmiche, anche note come **bolle di filtraggio**, in cui finiscono per essere esposti solo a punti di vista che confermano e rafforzano l'identità di gruppo. Secondo, la selezione algoritmica dei contenuti facilita una **sfera pubblica polarizzata**, che ha effetti negativi sui sistemi democratici multipartito e in generale su ogni politica orientata al compromesso. Terzo, poiché i social sono costruiti per aumentare il coinvolgimento degli utenti tramite un sistema di gradimento sociale misurabile in "like," essi sono dominati dalla **diseguaglianza discorsiva**. Una delle funzioni-chiave degli *influencer* è infatti quella di facilitare l'aggregazione delle preferenze attorno ai contenuti postati da pochi individui e facilitare così la raccolta pubblicitaria. Questo punto deve far riflettere sul **carattere fortemente sorvegliato** della sfera comunicativa dei social, sorvegliato a scopo commerciale, ma anche, all'occorrenza, a scopo politico. Lo scandalo di Cambridge Analytica e l'acquisizione di Twitter da parte di Elon Musk sono fenomeni che devono farci riflettere su un dato: **se si possono manipolare le preferenze del consumatore, si possono certamente manipolare anche le preferenze del cittadino-elettore**.

Infine, il quinto e ultimo punto sull'individualizzazione della partecipazione ha almeno due corollari. Il primo è che **l'aggregazione delle preferenze degli utenti** dei social **non comporta alcuna trasformazione del loro modo di pensare**. Mentre in un **confronto collettivo i partecipanti cambiano il proprio punto di vista tramite l'interazione con altri partecipanti**, il conteggio del numero dei like o la sintetizzazione di idee e punti di vista differenti tramite

l'intelligenza artificiale non richiede un impegno condiviso. E **così l'idea di partecipazione democratica iscritta nelle piattaforme e nell'IA non porta a una crescita della consapevolezza critica e politica del corpo sociale, ma solo a una riproduzione, amplificazione e rafforzamento di convinzioni preesistenti.**

A questa riflessione di natura epistemologica, aggiungiamo un secondo corollario di natura più strettamente politica: l'individualizzazione della partecipazione tramite i social **modifica le modalità dell'organizzazione politica**, dando l'illusione che le piattaforme possano sostituire le organizzazioni. Svilupperemo questo punto più avanti.

La nostra tesi è che **le piattaforme facilitano la partecipazione politica riducendo i costi di pubblicazione delle informazioni** e i costi di **transazione della comunicazione di gruppo**. Tuttavia, questi due elementi **non sono sufficienti di per sé a produrre una democratizzazione** dei sistemi politici. Anzi, paradossalmente, una maggiore efficienza nell'accesso, nella produzione e nella distribuzione dell'informazione rischia di approfondire la crisi dei sistemi democratici. Per quale motivo?

Innanzitutto, i sistemi digitali, nel riprodurre l'informazione a costi estremamente bassi, hanno portato a un aumento smisurato dell'elaborazione e della circolazione di dati. Tuttavia, alla crescita dell'informazione digitale corrisponde una **capacità limitata degli esseri umani di assorbirne il senso**. Per fronteggiare il sovraccarico informativo (il cosiddetto *information overload*) **le piattaforme digitali selezionano le informazioni** che ci vengono proposte. Il potere delle piattaforme risiede dunque in questa capacità di porsi come **intermediarie e di curare l'informazione**. Poiché questa selezione avviene in gran parte tramite algoritmi, tendiamo a non preoccuparcene. Tuttavia, l'acquisizione di Twitter da parte di Elon Musk ha dimostrato chiaramente che gli algoritmi possono essere manipolati per promuovere contenuti di estrema destra, misogini, razzisti, e via dicendo. Anche quando la manipolazione non è così palese, gli algoritmi tendono a promuovere contenuti facilmente spettacolarizzabili, volti a suscitare reazioni continue e immediate negli utenti, le quali producono più dati, che vengono poi venduti a soggetti terzi.

Insomma, **la sfera pubblica dei social è sì pubblica per la sua dimensione di massa, ma privata per il modo in cui viene amministrata**.¹ Gli attori politici non possono tuttavia rinunciare a questo spazio discorsivo perché esso garantisce **l'accesso a un pubblico di massa a bassissimo costo**, soprattutto se comparato al costo d'accesso alla sfera pubblica dei media tradizionali. I social consentono inoltre di organizzare questo pubblico, sia pur a livello elementare, chiedendo ad esempio agli utenti di pubblicizzare iniziative politiche come manifestazioni di piazza, petizioni e iniziative di finanziamento. In breve, possiamo dire che i social mettono a disposizione degli attori politici due *affordance*, un termine inglese che possiamo tradurre come "**possibilità d'azione**": **l'affordance della visibilità e l'affordance dell'organizzabilità**.

La nostra tesi, tuttavia, è che queste due affordance non sono sufficienti a produrre una democratizzazione dei sistemi politici. I motivi sono diversi ma **proviamo a elencarne due** particolarmente importanti.

¹ cfr. la voce [Big Data](#)

Il primo, già citato, è che i social **promuovono contenuti facilmente spettacolarizzabili**. Se questo meccanismo può aumentare la visibilità nel breve termine di un movimento o di un attore emergente, esso ne determina altrettanto velocemente la scomparsa non appena il movimento perde d'intensità. Dunque, nel promuovere una **politica del breve termine**, i social possono distrarre gli attivisti da compiti più importanti quali la costruzione di organizzazioni durevoli e lo sviluppo di una visione strategica a lungo termine. Detto in altri termini, **le piattaforme non sostituiscono le organizzazioni politiche ma ne modificano, in alcuni casi, la struttura interna, senza renderle però per questo automaticamente più democratiche.**

In secondo luogo, se i social contribuiscono a moltiplicare le voci e i punti di vista, non sono in grado di sintetizzarli in una visione comune. **Nel facilitare l'espressione individuale, i social danno voce al corpo sociale, ma non integrano la diversità degli argomenti e dei punti di vista.** Anzi, la logica delle bolle va nella direzione opposta, e cioè verso la frammentazione e la polarizzazione digitale con tutti gli effetti negativi che abbiamo esaminato nella sezione precedente. La difficoltà di confrontarsi con persone che hanno una visione del mondo differente, anche radicalmente differente dalla propria, impoverisce così il dibattito e la crescita di consapevolezza critica del corpo sociale.

Allora, che fare?

Esistono delle soluzioni a tutto ciò? Sì, ma vanno cercate al di fuori dei social, come vedremo più avanti.

La nostra tesi è che **la relazione tra piattaforme e partecipazione è politicamente e democraticamente fruttuosa soltanto se la tecnologia, le norme che ne regolano il funzionamento, e la partecipazione sociale si muovono nella direzione di facilitare una partecipazione ampia e continuativa.** Ciò significa che quelli che vengono chiamati comunemente "utenti" delle piattaforme divengono invece *partecipanti* in grado di definire i principi e le norme che regolano il funzionamento delle tecnologie digitali.

È chiaro che tutto ciò non è possibile nel perimetro delle grandi piattaforme commerciali, le quali producono e controllano in modo esclusivo gli algoritmi per la raccomandazione dei contenuti e la raccolta e la gestione dei dati.

Per questo è **fondamentale pensare a piattaforme finanziate all'interno di una cornice pubblica in cui i partecipanti possano decidere alcune cose essenziali**, come il tipo di dati che debbano essere raccolti e per quali fini, da chi debbano essere gestiti, e con quali modalità. **Alcuni esempi**, come il social decentralizzato Mastodon, o la piattaforma per la partecipazione civica Decidim, esistono già. Così come ci sono Paesi come l'Estonia, l'Islanda e Taiwan che hanno effettuato investimenti pubblici ingenti per costruire un'infrastruttura di rete pubblica, in cui i cittadini hanno un ruolo nel definirne lo sviluppo.

Tra questi paesi, il caso più noto è forse quello di Taiwan. Qui, negli ultimi dieci anni, i cittadini hanno partecipato allo sviluppo di progetti dal basso, tramite delle hackaton bimensili coordinate

tramite la piattaforma g0v, e anche a consultazioni indette dal governo taiwanese su alcune proposte di legge potenzialmente controverse.

Se il caso di g0v Taiwan è un esempio virtuoso di come cittadine e cittadini possano essere coinvolti non solo nell'elaborazione di leggi, ma anche nella progettazione del processo tramite cui essere coinvolti, continuano a sussistere delle limitazioni evidenti, a partire dalla scarsa rappresentatività dei partecipanti. I dati ci dimostrano infatti che tutte le consultazioni a partecipazione volontaria -- sia digitali che non -- favoriscono la partecipazione di minoranze fortemente motivate, che non sono tuttavia rappresentative della diversità sociodemografica di una popolazione. In particolare, tanto più una consultazione è complessa e specializzata, e richiede un impegno temporale sostanziale da parte dei partecipanti, tanto più essa tenderà ad attrarre persone altamente istruite e con molto tempo a disposizione.

Queste considerazioni finali ci portano a ritornare sulla relazione tra tecnologie, norme e partecipazione sociale. Su un primo livello, sappiamo che le tecnologie per la partecipazione politica sono disponibili e sono anche molto flessibili e diversificate. Insomma, la tecnologia non costituisce il problema principale. In secondo luogo, le normative che regolamentano i processi partecipativi sono spesso definite dall'alto e questo sicuramente è un problema, perché i cittadini sentono di non avere un controllo e una fiducia piena da parte della classe dirigente. Anche quando i cittadini hanno un maggior potere, come nel caso di g0v appena illustrato, la dimensione sociale rimane spesso incompleta e poco rappresentativa.

L'interazione tra tecnologia, norme e partecipazione sociale va dunque rovesciata e ripensata a partire da quest'ultima. Ovvero, la domanda non deve tanto essere se le tecnologie possono democratizzare i sistemi politici, ma se le tecnologie possano facilitare la partecipazione di alcuni settori della popolazione che sono abitualmente esclusi dai processi di policy making. Soltanto vedendo le tecnologie digitali come *una* delle opzioni sul tavolo -- e non necessariamente la più importante -- l'idea di una democrazia pienamente partecipata potrà essere sviluppata a partire da aspettative realistiche e non da proiezioni tecno-ottimistiche, che sono state evidentemente già state smentite dalla crisi profonda in cui versano oggi gran parte delle democrazie occidentali.

Per saperne di più

Bonini T. e Treré E., *Algoritmi per resistere. La lotta quotidiana contro il potere delle piattaforme*. Mondadori, 2025

Deseriis M., *Piattaforme e partecipazione politica*, Mondadori Università, 2024

Gerbaudo P., *I partiti digitali. L'organizzazione politica nell'era delle piattaforme*. Il Mulino, 2020

Jungherr R., Gayo-avello D., *Retooling politics. How digital media are shaping democracy*, Cambridge University Press, Cambridge, 2020

Jurado Gilabert F., *Nueva gramática política. De la revolución en las comunicaciones al cambio de paradigma*, Icaria, Barcelona, 2014.

Piattaforme e partecipazione politica

Kavada A., *Connective or collective? The intersection between online crowds and social movements in contemporary activism*, in *The Routledge Companion to Media and Activism*, a cura di G. Meikle, pp. 108-116, Routledge, London, 2018

Rodotà S., *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*, Laterza, 2004

Sorci G., *Server Ribelli. Resistenza digitale e hacktivismo nel Fediverso in Italia*, Meltemi, 2025

Sorice M., *Partecipazione disconnessa. Innovazione democratica e illusione digitale al tempo del neoliberismo*, Carocci, 2021

Tufecki Z., *Twitter and tear gas. The power and fragility of networked protest*, Yale University Press, 2017

[Bolle di politica. Quando la rabbia non è sufficiente - L'Indice dei Libri del Mese](#)